

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 2 Febbraio 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



IDENTITÀ STORICHE E SENSO DELLA POLITICA

di ANNA STOMEIO

Qui, a “Il Senso della Repubblica”, diremmo quasi per definizione, siamo abituati a seguire i “percorsi di senso” che ci guidano alla comprensione della realtà in cui viviamo, fatta di opinioni, ma anche di posizioni non sempre conciliabili e a volte decisamente divisive e dogmatiche. Seguire il percorso del senso, come segue i determinati alla preda, diventa allora fondamentale per uscire da quelle situazioni teoreticamente ambigue ed eticamente confuse in cui purtroppo spesso ci si ritrova per colpa della politica odierna e delle sue infinite interpolazioni e intromissioni inconsulte. Lo fa egregiamente Alfredo Morganti che, nell’ultimo numero de “Il Senso della Repubblica” (gennaio 2023), si interroga sulla facile diffusione della locuzione “questione morale” e sull’uso inadeguato che di questo concetto si fa a livello di opi-

(Continua a pagina 2)

TRA DIRITTO, POLITICA E MORALE CONTRO IL GIUSTIZIALISMO

di PAOLO PROTOPAPA

Il giustizialismo, quale condivisione della coazione punitiva del diritto in senso unilaterale, nella sua versione belluina deriva dall’istinto naturale di difesa aggressiva primigenia. Nella sua versione storica e culturale esso discende, invece, dall’erronea concezione del diritto inteso prevalentemente come sanzione, ossia come forza (*kratos*) coercitiva di punizione. In entrambi i casi l’educazione e il retto uso della ragione costituiscono il rimedio principe contro questa condizione in parte originaria e in parte storico-evolutiva, lesiva di ogni libertà e del serio sforzo umano di “uscita dallo stato di minorità” (I. Kant).

Purtroppo, anche raffinati giuristi, in genere conservatori, anche se tecnicamente attrezzati, incistano la coercizione punitiva del diritto nell’anima fondativa dello stesso, ignorando che (come sostiene persuasiva-

(Continua a pagina 3)

LA GUERRA, OVVERO UNO “SCANDALO CHE DURA DA DIECIMILA ANNI”

di MARIA PAOLA PATUELLI

A un anno dallo scoppio del conflitto in Ucraina ospitiamo volentieri queste riflessioni di Maria Paola Patuelli svolte da una “prospettiva femminile”, unitamente alle considerazioni di Alfredo Morganti. Il tema della guerra, autentico “scandalo” della storia umana, nel testo di Maria Paola Patuelli viene ripreso anche attraverso i lavori di due importanti convegni. (s.m.)

A distanza di pochi mesi, mi è accaduto di portare una mia riflessione nel contesto di due convegni dedicati alla guerra in Ucraina. Nel primo caso, dopo poche settimane dall’inizio della guerra, il 24 febbraio scorso, il convegno fu promosso dal *Coordinamento per la Democrazia Costituzionale dell’Emilia Romagna*, con la presenza di voci ed opinioni diverse, come Nadia Urbinati e Paolo Flores d’Arcais. In quel momento si sperava in una guerra lampo. Nel secondo caso, il 25 novembre scorso. La guerra continuava, in forme sempre più distruttive e nel disprezzo che ogni

(Continua a pagina 4)

All’interno

- PAG. 6 PRIMA CHE TUTTO SIA DISTRUTTO DI **ALFREDO MORGANTI**
- PAG. 7 GAS E TULIPANI, IL RUOLO DELL’OLANDA DI **SABRINA BANDINI**
- PAG. 8 I GIARDINIERI DI FIRENZE: LA PREZIOSA GUIDA DI ANGILO PUCCI
DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 9 LE ANIME DI ROY CHEN DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 10 ANNOTAZIONI SUL SORGERE DELLE CULTURE PATRIARCALI DI **LUCA BENEDETTI**
- PAG. 13 I “PENSIERI DIVERSI” DI FRANCESCO ALGAROTTI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

IDENTITÀ STORICHE E SENSO...

(Continua da pagina 1)

nione corrente, confondendolo e relegandolo nel solo ambito del "diritto penale", dove, pure, ci sta a pennello, ma dove, anche, si rende meno visibile la sua *essenzialità*, legata appunto al *senso della politica*, cioè alla dimensione partecipativa e popolare, per dirla in breve, che all'idea stessa di politica dovrebbe essere sottesa. Qualunque deroga a questa dimensione partecipativa, che scelga di privilegiare le classi dirigenti partitiche ristrette, ritenute "tecnicamente migliori" e inamovibili dal proprio ruolo rivendicato in (qualunque) governo, diventa "degenerazione" e potenziale "corruzione".

UN PROBLEMA non indifferente se si pensa alle contraddizioni in cui si dibatte il Partito Democratico nel tentativo (disperato e/o rassegnato) di riconfermare un proprio ruolo "a sinistra". Auspicio, quest'ultimo, che Morganti vede pessimisticamente "perché non basta un'analisi per quanto puntuale a smuovere le cose, serve un'azione pratica che renda le idee un fattore di organizzazione e di movimento. Serve una battaglia politica, non solo ideale". Proseguendo sulla linea delle sostanziali considerazioni di Alfredo Morganti, che condividiamo pienamente, ci piace qui approfondire alcuni punti basilari di dibattito su un tema, come quello ampio ed essenziale della "questione morale", senz'altro dirimente per i futuri e immediati sviluppi non solo di una Sinistra che si pretende l'unica ufficialmente "istituzionalizzata", ma anche e soprattutto per il futuro del nostro vivere civile quotidiano.

Nella convinzione, mai superata dalle circostanze, che la riflessione teorica coincida con l'esercizio pratico del sapere e con la sua dimensione "semiotica" (la ricerca del senso) a

"LA CATEGORIA DEL POLITICO PERDE DI SENSO QUANTO PIÙ LA PRASSI POLITICA RISULTA INADEGUATA. IN QUESTO SCARTO SI COLLOCA QUEL CONCETTO DI POLITEIA CHE ARENDT MUTUA METAFORICAMENTE DALL'UNIVERSO CLASSICO DELLA POLIS..."

cui, qui a "Il Senso della Repubblica", non possiamo e non vogliamo rinunciare. È evidente che, nell'attuale contesto politico italiano, la questione morale si pone sia in relazione alle scelte che chi governa, e intende continuare a farlo, deve necessariamente affrontare, sia in relazione alle strategie, che chi si candida a sostituire domani chi governa oggi (l'opposizione) deve saper definire e perseguire. In entrambi i casi si tratta di fare i conti con la propria identità storica, che potremmo forse, meglio, declinare al plurale come *identità storiche* e che implicano, a loro volta, il riconoscimento delle proprie origini e dei conflitti (necessariamente etico-politici) che hanno determinato quelle origini. Insomma le *identità plurali* (le uniche possibili come tali in un mondo pluralizzato come quello in cui viviamo), se non sono adeguatamente rivendicate e difese nelle loro origini, si rivelano non solo inessenziali, ma addirittura deleterie.

ANCHE perché ogni *identità*, per quanto *plurale* e perciò *non indifferente* all'Altro, nel momento in cui viene tradotta nei termini mediatici del *mainstreaming*, si trasforma (e si maschera, purtroppo) in soggetto di una nicchia ideologica alimentata da sterili contrapposizioni. Ne nasce una piccola giungla teorica in cui maturano, e si combattono tra loro, quelli che Hannah Arendt definisce i "pregiudizi" *sulla* e *della* politica. Essi si alimentano di convinzioni acquisite nel tempo da legittime esperienze e si rivelano anche essere, infine, "ex

giudizi", ai quali rimaniamo legati forse come a immagini di noi contenute in vecchie foto sbiadite che non ci rappresentano più. Ogni pregiudizio, se non fa i conti con la nostra esperienza e la nostra storia, contribuisce alla perdita di senso proprio di ciò che è più essenziale per noi come cittadini e che abbiamo cristallizzato (salvato) in un pregiudizio. In questo senso, per Arendt i pregiudizi non sono sempre sciocchezze, ma corazze talvolta indispensabili per sfidare la complessità del reale che, altrimenti, "richiederebbe una vigilanza sovrumana" (H. Arendt, *Che cos'è la politica?*). Non è un caso se, nel mondo in cui viviamo, la perdita di ciò che abbiamo definito il "senso della politica" appare, di fatto, il retaggio remoto di quella perdita del senso della storia che i totalitarismi dello scorso secolo hanno favorito, rigettandoci in una dimensione inquieta in cui *prassi* politica e categoria del *politico* spesso si confondono con esiti rovinosi. La categoria del *politico* perde di senso quanto più la *prassi politica* risulta inadeguata. In questo scarto si colloca quel concetto di *politeia* che Arendt mutua metaforicamente dall'universo classico della *polis*, e che è propriamente ciò che va in crisi con la perdita di senso della politica.

L'AFFIEVOLIRSI della libertà di decidere e la carenza di certezze, il rischio di autodistruzione atomica, sempre più dipendente dalle fragili convinzioni e dalle idiosincrasie dei governanti, determina, per il comune cittadino del XXI secolo, una progressiva perdita di senso della politica, corrispondente e parallela al venir meno di reali occasioni di condivisione e di pluralità, che invece costituiscono l'autentico spazio della politica. In una dimensione "tecnicistica", che delega ai "competenti" la gestione del potere, può persino accadere (e di fatto accade) che si faccia la guerra senza prospettare la pace, che intere popolazioni civili sovvenzionino, con le loro tasse, le grandi fabbriche di

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

IDENTITÀ STORICHE E SENSO...

(Continua da pagina 2)

armi, i cui lucrosi prodotti (ma non i profitti) vengono impiegati in guerre infinite e senza uno scopo democraticamente (pluralisticamente) concordato e realisticamente (politicamente) verificabile. È da questo scenario inquietante che stiamo vivendo che bisognerebbe ripartire a Sinistra per recuperare il senso della politica. Le incertezze e le fragilità del presente non sono accadimenti, ma risultati di un'esperienza che si credeva consumata nella seconda metà del secolo scorso, quando all'"antichissima diffidenza" verso la politica comincia ad accompagnarsi "la paura, altamente legittima, che l'umanità possa autoeliminarsi attraverso la politica e gli strumenti di violenza di cui dispone" (H. Arendt).

Un'esperienza che, invece, puntualmente ritorna anche in questo XXI secolo, per ricordarci la persistente precarietà degli equilibri che il secolo scorso ha sancito e tramandato a quello presente. Sono questi e, forse, solo questi i termini in cui oggi si pone la "questione morale" all'interno della politica, il cui senso va cercato necessariamente "tra passato e presente", cioè appunto in un'ottica di consapevolezza storica.

RECUPERARE il senso della politica, attraverso la riproposizione della "questione morale", significa porsi un problema di identità storica e (non spaventati il termine!) di *missione*, nel significato di finalità operativa ed etica in cui lo intende la lingua inglese, ma anche in quello "alto" di un perseguimento del bene comune e di una pluralità di intenti che Arendt pone al centro dell'agire politico.

Nella storia dell'emancipazione nazionale italiana, da Mazzini alla Resistenza, e quindi nella storia della Sinistra italiana, la politica è missione, finalità programmata e nello stesso tempo vagheggiata, perseguita come costume e senso della condivisione e della rappresentanza sociale. Guardare al passato con gli occhi del presente, cercando cioè di recuperare ciò che nel passato non è stato possibile a suo tempo vedere per mancanza di esperienza. È forse qui che ci conduce il percorso da cui eravamo partiti alla ricerca del *senso*. ■

CONTRO IL GIUSTIZIALISMO. TRA DIRITTO, POLITICA E MORALE

(Continua da pagina 1)

mente N. Bobbio) il diritto non nasce rozzamente dal fatto o dalla necessità di proteggersi esclusivamente dal comportamento anti-giuridico.

Nel *Tomasio* del 1688, nel Kant de *La Metafisica dei Costumi*, sino al Fichte del 1796, al *Trendelenburg* del 1873, ad Antonio Rosmini e a Benedetto Croce della contemporaneità il grande filosofo torinese individua la svolta consistente nel fatto che "il problema della coazione vera e propria" cede al "problema della coercibilità" (N. Bobbio, *Lezioni di Filosofia del diritto*. Corso dell'anno accademico 1940-1941, a cura di Massimo La Torre, Rubbettino, 2022, p. 208).

L'OBBLIGO giuridico coercibile, infatti, sposta la forza dal piano della effettività al piano della potenzialità, ponendo il *iustum* tra l'*honestum* dei doveri morali e il *decorum* delle semplici opportunità. Se ciò che definiamo "giusto" - argomenta efficacemente Norberto Bobbio in una delle sue *Lezioni* - appartiene alla sfera politica, il guadagno della differenza tra diritto, morale e politica diventa un risultato laico e, aggiungiamo noi, libertario e liberale della civiltà contemporanea della espansione delle libertà. Certamente, va sottolineato, da Thomas Hobbes noi moderni acquisiamo il bisogno tutorio del corpo e dei beni (*Leviathan*) e, da qui, la legittimazione tecnico-giuridica che il potere assolutistico del Sovrano, violento e dispotico garante del comando supremo in quanto irrogatore della coercizione, ancora e per nulla risulti distinta dalla coercibilità, ovvero dalla forza come possibilità etica del dispositivo giuridico.

Sono, tuttavia - e ciò appare della massima portanza - il liberalismo lociano (erede del giusnaturalismo olandese di Grozio, Althusius e Pufendorf) e, nel '700 l'Illuminismo e, dopo la Rivoluzione francese, l'irrompere dello spirito democratico, a radicare il diritto nell'idea di giustizia e non della sola forza. E, per consequenziale coerenza, a rendere la punizione, in quanto pena espiativa (diritto penale personale) e obbligo risarcitorio (diritto civile), strumento eticamente ri-educativo. Ecco perché il diritto, anche nelle sue espressioni più dure e coattive, non perde mai la propria



Norberto Bobbio

mitezza equilibratrice. Esso, infatti, è forza mai fine a se stessa, ma mezzo volto ad un *tèlos* redentivo. Chi non comprende il significato di razionalità della sanzione, ignora anche la rivoluzione illuminista e illuminata dei Beccaria, Verri, etc. etc.

Il giustizialista colto può senz'altro citarli retoricamente questi eccezionali riformatori, padri della moderna civiltà giuridica, ma senza una profonda, intima e personale riconversione morale interiore, continuerà in un brutale "sorvegliare e punire".

DA QUESTO insieme di riflessioni, gran parte delle quali alla base dello Stato di diritto, peculiare ad ogni democrazia normalmente progressiva, ricaviamo, insieme, un convincimento e un insegnamento. E cioè che il passo verso la barbarie della forza, tipica delle visioni giustizialiste dogmatiche, è sempre in agguato. Che, insomma, in luogo della ragione procedurale delle garanzie inviolabili, attuabili nel severo rispetto delle libertà della persona, anche in democrazia si aggira minaccioso il fantasma incivile e regressivo della pre e anti-giuridicità.

Possiamo evitare questo rischio solo in un modo: abbandonare l'istinto e affidarci all'auto-educazione della ragione, incidendola nella dura responsabilità della nostra coscienza. ■

LA GUERRA, OVVERO “UNO SCANDALO CHE DURA DA DIECIMILA ANNI”

(Continua da pagina 1)

guerra ha per le vite. Infatti, le guerre si fanno per distruggere, terrorizzare, ferire, uccidere.

Il convegno del 25 novembre scorso, a Roma, è stato promosso dalla *Associazione Salviamo la Costituzione*, fondata nel 2006 dal Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che ne fu il primo presidente. Oggi è presieduta dal costituzionalista Gaetano Azzariti. Non potevo dimenticare, in quella occasione, che il 25 novembre è la giornata mondiale contro la violenza alle donne. E, non a caso, la mia riflessione fu intenzionalmente femminista, con parole che intendevano segnalare la diversità femminile alla quale appartengo. Una diversità che da tempo ha preso parola, su di sé e sulla storia, guerra compresa.

Il titolo del convegno, *Le derive culturali, politiche, sociali, ecologiche e istituzionali della guerra*, mi ha consentito di ricavare un mio spazio che ho poi definito *Lunare*.

Dal 24 febbraio scorso una nuova guerra si è aggiunta alle tante altre in corso, in qualche caso da tempo immemorabile. Ma questa, per ragioni storiche che conosciamo bene, sta sconvolgendoci, ogni giorno.

IL MIO è un punto di vista non neutro, come il maschile che si presume universale. Sono donna, parte di una storia e di una parte del genere umano. Non lo rappresento tutto. Non rappresento neppure tutto il genere a cui appartengo. Ma, da tempo, da quando nella mia vita è entrata la boccata di ossigeno del femminismo, mi è impossibile non guardare alla storia, alla politica, al potere ignorando quanto i femminismi, anche loro plurali, mi hanno fatto comprendere.

La guerra è il punto estremo, abissale, del dominio maschile su tutto ciò che nel mondo esiste, la natura, gli esseri viventi e i corpi. È un estremo radicato fin dall'inizio della storia umana. Parto da un libro del 1974, che fu per me di grande nutrimento, *La storia. Uno scandalo che dura da diecimila anni*, di Elsa Morante.

Quale è lo scandalo? La guerra. Non a caso, pensai, quando comparve la parola di Gesù, fu considerata uno scandalo ribaltante, perché bandiva la guerra, considerata al tempo di



Simone Weil

Gesù naturale come la grandine. Fu messa in croce la predicazione della pace. Predicazione presto rimossa. Anche oggi, a est e a ovest. Non è un caso che le prime ad amare Gesù siano state donne. Gesù non le invitava né ad essere silenziose né ad essere violente.

Come comincia il racconto di Elsa Morante? Con un soldato ubriaco che stupra una donna. Maschio casualmente tedesco, donna casualmente italiana. Non è casuale, invece, il nesso fra stupro e guerra.

DONNE estranee alla guerra, fuori dalla storia per un tempo immemorabile. Volute fuori, estranee, perché impegnate doverosamente in altri compiti sociali. Ma tracce di estraniamento critico compaiono, quasi dal *sen fuggite*.

Nell'*Iliade*, Cassandra, Ecuba, Andromaca, tragicamente estranee e lontane dal coraggio dei loro maschi, per i quali era meglio morire da eroi che essere sconfitti. Andromaca cercò di fermare Ettore "Ettore, non andare via da noi, da me, da Astianatte, tuo figlio".

Simone Weil scrisse *L'Iliade le poème de la force*. *L'Iliade* è opera fondativa dell'immaginario maschile occidentale ben più dei Vangeli. Omero vince su Gesù. Normale in un Occidente cristiano? A proposito di guer-

ra, tra forza violenta, maschile piacere, e forti emozioni, Simone sottolineava, con dolore, quanto la forza e l'uso della forza fossero affascinanti. Ma Simone, quando iniziò la seconda guerra mondiale, per le donne pensò ad altro, non all'uso della forza. Suggerì infermiere disarmate nei campi di battaglia per curare i feriti e per dimostrare che può esistere un coraggio disarmato. Questo propose a *France Libre*, il movimento fondato da De Gaulle per fermare Hitler, che Simone raggiunse in Inghilterra. La proposta fu considerata strana e finì in un cassetto. Christa Wolf, comunista e femminista, in *Cassandra* fa esplodere il suo urlo femminista.

Possibile che quando una donna dice solo ciò che vede, sia ignorata, disprezzata, silenziata, non capita? Per restare in Grecia, punto di partenza della nostra civiltà, Aristofane ci prende in giro, in *Lisistrata*, raccontando di donne stanche di guerra che minacciano lo sciopero del sesso. Evidentemente sotto traccia qualcosa ribolliva nel sentire delle donne ateniesi e non solo. Faccio un salto di millenni.

Virginia Woolf, in *Le tre Ghinee*, denuncia in modo netto, indiscutibile, il legame tra sistema patriarcale, militarismo, regimi totalitari e il nesso stretto fra potere nella sfera pubblica e potere nella sfera privata. Mussolini, patriarca, dittatore, militarista. Lo scrisse a chiare lettere nel 1929, in *Una stanza tutta per sé*. Ben prima, quindi, che le armi tornassero a risuonare, in Europa.

LE SUE parole, in *Le tre Ghinee*, dicono tutto di lei: "Il modo migliore di aiutarvi a prevenire una guerra non è ripetere le vostre parole e i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi. Io in quanto donna non ho patria. In quanto donna, la mia patria è il mondo intero".

Cara sorella Virginia, sorella non perché abbiamo lo stesso sesso, ma perché la pensiamo allo stesso modo. Le tue parole raggiungono, indietro nel tempo, il cosmopolitismo dell'ateo e materialista Democrito - a me fratello - e il radicale pacifismo del cristiano Erasmo da Rotterdam, che, prima che avesse inizio la rivoluzione luterana, scrisse *Il Lamento della pace*. Dove spiegò, con parole le più

(Continua a pagina 5)

LA GUERRA, OVVERO "UNO SCANDALO..."

(Continua da pagina 4)

radicali dopo quelle di fratello Francesco - del Duecento - che la guerra non è solo crudele. È inutile e stupida. Quello che sta ogni giorno dicendo Francesco, il Papa di oggi. Ascoltato da pacifisti, uomini e donne, quegli ingenui - ma dove vivono? - e da femministe.

Francesco è ben diverso da Papi del passato, alcuni anche in armi, e da varie chiese, che benedivano armi amiche. *Got Mit Uns*. La riedizione di un Olimpo patriarcale, un Dio per ogni diverso esercito. Le parole di papa Francesco sono state ben presenti, il 5 novembre scorso, a Roma, nella grande manifestazione per la pace. Parole apparse strane, incomprensibili, a buona parte della stampa italiana, che ci ha ignorato, o quasi.

L'unico modo per spiegare la guerra, la vergogna umana per eccellenza, è porsi al di fuori, farsi, almeno per qualche istante, apolide, guardare la Terra dalla Luna. Non è un caso, forse, se spesso le donne strane sono definite lunatiche. Virginia Woolf, lunatica, vide le divisioni all'interno dei movimenti pacifisti del suo tempo, e ne fu addolorata. Senza dimenticare che lei stessa fu vittima di guerra. Vedendo, da lontano, i bombardamenti sulla sua amata Londra, decise che al mondo non voleva più starci. E se ne andò. Andarsene, uscire dal mondo, tentazione frequente.

SIA CHIARO. Le donne non sono nate pacifiche e i maschi bellicosi. La spiegazione è nella storia, nella cultura. Disperazione e speranza. Speranza che non avremmo, se fosse faccenda di natura. Se i maschi fossero bellicosi per natura, nulla di buono vedremmo, come possibilità, davanti a noi. Le donne sono pacifiche per natura?

In Irak abbiamo visto donne che partecipavano a torture per umiliare il nemico sconfitto. Arduo spiegare a un eventuale abitante della Luna perché gli irakeni fossero nemici di nate e nati in Usa. Lessi, poi, che una dei torturatori era, in quel momento, incinta. Naturale?

Quando furono aperte alle donne le porte degli eserciti, non molto tempo fa, pensai che ogni porta chiusa viene prima o poi aperta. Ma cosa sperai? Che le donne dicessero, no, grazie. E invitassero i maschi a fare altrettanto.



Virginia Woolf

to. Rientro lentamente - in quanto lunatica -, e con fatica, nel mondo comune.

Le stesse analisi di Virginia Woolf le ho trovate in un libro recente di Giorgia Serughetti *Il vento conservatore. La destra populista all'attacco della democrazia*, uscito prima della guerra. Giorgia Serughetti indica gli stessi nessi: Dio, Patria, Famiglia, da Trump a Putin, passando per Salvini. Ci sono altre e altri da aggiungere all'elenco? Mi affido alla vostra immaginazione.

È vasta la geopolitica che abbiamo sotto ai nostri sofferenti occhi. Una destra populista, una internazionale di destra. È una ferita, per me che ho alle spalle una gioventù dove l'internazionalismo era sicuramente di sinistra. O, almeno, così sentivo. La stessa analisi che fa Virginia Woolf in *Le Tre Ghinee*.

LA SACRA alleanza, fra Putin e Kirill, il patriarca di tutte le Russie - trono e altare - è una vecchia storia. Nostalgia dell'Impero che fu, da riprendersi, costi quel che costi. Femmine al loro posto e maschi al loro superiore posto. Minoranze sessuali? Che orrore! Ma c'è una matassa ancora più difficile da districare. Trump disse che non voleva più occuparsi delle disgrazie degli altri popoli. Biden, nello spazio di un mattino si ritira dall'Afganistan. Io, lunare, pensai. Che abbiano capito che le guerre è inutile farle? Che Biden sia diventato più saggio di Putin, che bombarda in Siria? La democrazia liberale fa un passo in avanti?

Invece, cosa ho scoperto? Che l'Ucraina, martoriata, è stata riempita da tempo di armi occidentali, tantissime, e di ogni tipo. Perché? Che la Cia opera da tempo in Ucraina. Perché? Non ricordo chi, nel passato, disse. L'Orso russo è difficile da stanare dalla sua tana. Ma quando ne

è uscito, ancora più difficile è farlo rientrare. Allora chiedo ai grandi esperti di mondo e di guerre. Siete impreparati, non fate bene il vostro mestiere, o vi piace proprio il mestiere della guerra? L'orso lo avete voluto stanare? E l'orso si è fatto stanare e intrappolare? Tutti molto bravi, non c'è che dire, i professionisti del potere e della guerra. Non dico della politica. Perché qui dall'alto, sulla Luna, dove mi trovo, non vedo la politica. Chissà dove si è nascosta. Così come vedo un'Europa che si restringe sempre più, come un tessuto lavato a temperature troppo alte, brucianti. NATO ed Europa sono la stessa cosa? Se così fosse, o se questo fosse il futuro, cosa resterebbe dell'Europa?

IO, LUNARE, pensavo che era la cultura dei diritti umani - la parte migliore della storia europea - che l'Est post sovietico voleva, non le armi e i servizi segreti occidentali. Di nuovo ha ragione Virginia. Se si resta dentro lo stesso schema non di gioco, ma di guerra, le dinamiche sono sempre le stesse. In Occidente, in Oriente, nelle democrazie liberali, nei regimi ancora comunisti (quali?) e post comunisti. Vanno inventate nuove idee, nuove parole, nuovi metodi. Che non trovo né nel filo Putin né nel filo Zelensky. Né a Ovest, né a Est. Sono equidistante? No, sono sulla Luna.

Femministe, donne e uomini pacifisti hanno manifestato - correndo grande pericolo - contro la guerra, a Pietroburgo, a Mosca. Giorgia Serughetti ha recentemente ricordato le attiviste russe della *Feminist anti-war resistans*. Generazioni, generi e culture plurali, inedite, si affacciano all'orizzonte. Qui mi ritrovo, non più lunare. In un mondo che ancora non c'è. ■

Si dicevano due cose un anno fa, quando esplose con grande veemenza il conflitto russo-ucraino. La prima: si tratta di una guerra di resistenza del popolo ucraino contro l'armata russa, che ricorda tantissimo la resistenza italiana contro i nazifascisti. La seconda: tranquilli, non vi sarà alcuna escalation nucleare, è solo propaganda tesa a impedire che l'occidente risponda per le rime all'invasore russo. Su questi due capisaldi, si costruì la risposta bellica a Putin e il consenso dell'opinione pubblica occidentale attorno a essa. Non temete, si diceva in sintesi, la guerra di resistenza ucraina è giusta, va sostenuta da tutto l'Occidente, non sarà il rischio di un'escalation nucleare a fermarci. A dire il vero, i capisaldi erano tre, l'ultimo dei quali era rappresentato dalla certezza che, sotto le sanzioni, l'economia russa sarebbe crollata, escludendo in linea di principio che quelle stesse sanzioni si sarebbero ritorte contro l'Europa. Non è così, pare.

È DI QUESTI GIORNI la notizia che il FMI, dopo aver annunciato a suo tempo il crollo del PIL russo addirittura a -15%, in realtà prevede adesso una crescita dello 0,3% nel 2023 e del 2,1% nel 2024. L'Europa invece annaspa sotto l'inflazione e i costi alle stelle dell'energia. La situazione è, insomma, quasi ribaltata.

Ma torniamo ai primi due capisaldi. Oggi, quella a cui assistiamo a due passi da casa nostra, potremmo definirli *tout court* una guerra di resistenza ucraina? Sì, certo, in prima battuta lo è. Ma basterebbe questa definizione a restituirci una rappresentazione adeguata di questo fenomeno bellico? Io dico di no. I circa 110 miliardi di euro riversati su Kiev dall'Occidente, non hanno solo consentito a Zelensky di "resistere", ma ne hanno suffragato il progetto di "vittoria finale", orientata alla possibile riconquista dei territori del Donbass e alla cacciata di Putin, se non addirittura alla sua caduta politica. Oggi non si ragiona più in termini di "difesa di Kiev", oggi si parla invece, sempre più apertamente, di una controffensiva militare ucraina, agevolata dalla fornitura di armi capaci di colpire dietro le linee nemiche. Armi di attacco quindi: sistemi missilistici di lunga gittata e aerei caccia.

La guerra, come sempre avviene, si mostra anche stavolta per quel che è: offensiva, perché la guerra difensiva è

GUERRA IN UCRAINA PRIMA CHE TUTTO SIA DISTRUTTO...

di **ALFREDO MORGANTI**

una favola soprattutto se il conflitto muta di segno, prospettando l'occasione di un ribaltamento dei rapporti di forza in vista di una "vittoria". È inutile dire che una "guerra di resistenza", ossia una "resistenza" a tutti gli effetti, si dà soltanto se a combattere è un popolo, sono i civili, i "resistenti", e non truppe regolari potenziate da reparti di mercenari e contractors internazionali, sotto l'egida di un'alleanza militare come la Nato e il sostegno degli USA. Questa è, molto più semplicemente, una guerra regolare, con la sua logica e i suoi rischi distruttivi.

PROPRIO PER QUESTO, dovremmo ammettere che l'escalation è nella natura stessa della guerra. La volontà di potenza, che sostituisce *d'emblée* la difesa nazionale dei propri confini, tende naturalmente a espandersi, dilatarsi, prendere corpo, sino ad apparire per quel che è davvero: una guerra che punta il territorio dietro le linee nemiche e vuole la vittoria finale a tutti i costi. Anche a prezzo di accrescere l'insicurezza e la sofferenza del popolo, già alta di per sé.

L'escalation, d'altra parte, non è necessariamente solo nucleare, ma è anche la progressiva trasformazione di un'ipotetica resistenza iniziale in una vera e propria controffensiva che "vuole" vincere, specie se supportata da miliardi di euro, sterline e dollari nella forma di "aiuti militari". Specie se il territorio ucraino assume il carattere di un teatro di guerra a tenuta stagna (almeno si presume), ossia una sorta di ben delimitato tabellone del risiko, dove gli ex imperi e i loro vassalli si giocano le loro *chance* bellissime per procura, e poco importa se a pagare sia il popolo ucraino e a guadagnarci potentati e *lobby* delle armi.

La cosa certa, insomma, è che il conflitto cresce, e potrebbe continuare a crescere sino a un punto massimo di "singolarità", oltre il quale il controllo dei governi sul fenomeno potrebbe apparire nullo. Ad accrescere

re il rischio, inoltre, è il ruolo centrale assunto dalla Nato, un'alleanza militare che detta di fatto le strategie all'Europa e ai singoli Stati europei, creando una situazione così anomala da incutere più di qualche perplessità, se non di inquietudine. Alla luce di queste considerazioni, oggi l'obiettivo primario è fermare questa "palla di cannone accesa", con una metafora che riprendo da "I muscoli del Capitano", un vecchio brano musicale di Francesco de Gregori. Una palla sparata dritta verso il popolo ucraino, l'Europa e la pace mondiale. Se il rischio (ma è già più di un rischio) è che la guerra possa espandersi verso un punto di singolarità e di non ritorno, non ci resta allora che invocare subito il negoziato, la trattativa e, prima ancora, di lavorare a una tregua e un cessate il fuoco. Perché la guerra si ferma solo con la discussione politica, il dialogo, la negoziazione.

SI TRATTA dunque di restituire la parola al tavolo di negoziato e all'opinione pubblica, che chiede con forza, ma inascoltata, un alt alla fornitura di armi, specie se di lungo raggio. Sarebbe anche bello sentire cosa ne pensino, a proposito, gli ucraini che vivono nei territori di confine. Per ora sono destinati solo a soccombere sotto le bombe. Ma io credo che molti di loro vogliano per primi una cessazione del fuoco, *in primis* per la sicurezza e la salvezza dei loro figli. Io, nei loro panni e dopo un anno di guerra e di sofferenze, non avrei dubbi a riguardo, sarei il primo a invocare un cessate il fuoco. È giusto, ritengo, che il popolo ucraino, quello più esposto, si pronunci legittimamente sul proprio destino politico, piuttosto che affidarlo alla morte e alla sofferenza dei più deboli. Torni in campo la ragione, dunque, si facciano da parte la volontà di potenza e la vanagloria nazionalistica e personale. E si mettano, in cima a tutto, la ragionevolezza e la soluzione pacifica dei problemi. Unica strada maestra. ■

GAS E TULIPANI, IL RUOLO DELL'OLANDA

PERCHÉ NON C'È LA COSTITUZIONE EUROPEA

di **SABRINA BANDINI**

La bolla speculativa è il sentiero esplosivo che si forma nel prezzo di un bene e che lo porta, progressivamente sempre più distante dai valori compatibili con i fondamentali economici dello stesso. La vita di una bolla speculativa può essere descritta in diverse fasi che sono comuni a tutte le tipologie: essa infatti nasce, si sviluppa ed infine scoppia. La bolla dei tulipani nel 1637 fu la prima grande crisi finanziaria innescata dall'utilizzo di strumenti finanziari con finalità speculative. Nella seconda metà del XVI secolo i bulbi di tulipano iniziarono ad essere esportati dalla Turchia in Europa e l'Olanda fu il paese che si fece promotore della loro diffusione. Negli ultimi anni del XVI secolo la coltivazione del tulipano fu avviata nei Paesi Bassi fino a stimolare la "mania dei tulipani" considerando il bulbo del tulipano un solido investimento che diveniva una embrionale forma di "future" sul tulipano.

L'ESPANSIONE commerciale dell'Olanda, grazie al suo dominio delle vie marittime verso le Indie orientali, con l'ampliamento dell'economia e l'accrescimento della ricchezza finanziaria privata, favorì lo sviluppo della bolla. L'interesse generato dal commercio di tulipani fu tale che si radicò la consuetudine di prenotare in anticipo presso i contadini-coltivatori i bulbi ancora "in terra" attraverso l'utilizzo di contratti con prezzi fissati *ex ante* da onorare a scadenza; ciò consentiva l'estensione del periodo di compravendite da pochi mesi estivi (ossia solo dopo che i bulbi venivano dissotterrati) a tutto l'anno dando luogo al "commercio al vento" perché lo scambio reale era di fatto differito ad una data futura identificata nel contratto. Si creava così una lunga catena di impegni che legava insieme tutti i partecipanti, con il rischio che l'inadempimento dell'ultimo acquirente avrebbe creato un effetto-domino sui precedenti acquirenti-debitori. Gli acquisti con consegna futura del bulbo erano effettuati al solo scopo di partecipare al "gioco del rialzo" dei prezzi, i prezzi ebbero ben presto un andamento del tutto slegato dalla realtà dando luogo ad una vera e propria "bolla". La bolla dei tulipani culminò nella famosa asta di Alkmaar del 5 febbraio 1637, in cui centinaia di lotti di bulbi furono venduti per un ammontare monetario di



Fioritura di tulipani in Olanda
(credit: google.com)

90.000 fiorini (l'equivalente di circa 5 milioni di euro), ossia ciascun bulbo venduto al prezzo medio pari al reddito di oltre un anno e mezzo di un muratore dell'epoca. Nei giorni immediatamente successivi, la febbre dei tulipani si tramutò all'improvviso in panico: fu sufficiente che ad Haarlem un'asta di bulbi andasse deserta per provocare il *panic selling* incontrollato e far precipitare i prezzi di mercato di tutto il paese. Il mercato di negoziazione dei contratti di tulipani smise semplicemente di esistere.

QUESTA bolla è il primo grande crack finanziario della storia, originato da un comportamento di massa guidato dalla diffusa credenza di facile arricchimento. Di bolla in bolla siamo giunti, passando dal 1929, al 2008 della cui soluzione abbiamo parlato raccontando della BCE. Il gas sarà la prossima bolla? L'opinione pubblica europea tutto d'un tratto ha fatto conoscenza del mercato energetico e delle sue regole e, in particolare, della cosiddetta borsa di Amsterdam del gas, il TTF (*Title Transfer Facility*), accusata di essere oggetto di speculazione. Il TTF è un punto di scambio

virtuale - gestito da *Intercontinental Exchange*, la stessa società che detiene la proprietà anche del New York Stock Exchange, cioè Wall Street - in cui gli operatori possono vendere e comprare gas naturale al di fuori dei contratti a lungo termine. Il gas scambiato in Olanda è superiore alla somma di tutto il metano transato nel resto degli *hub* europei. La discrepanza è ancora maggiore nei mercati *forward*. Ecco perché il prezzo del TTF - decisamente più liquido e rilevante degli altri mercati - è strettamente correlato ai valori dei restanti *hub* europei: è in Olanda che si fissano prezzi *spot* e *forward*, per di più data la fitta rete di gasdotti presenti in Unione Europea che determina un immediato arbitraggio in presenza di differenze di prezzo troppo marcate.

MA RISPETTO al resto del mondo l'*hub* olandese rimane di dimensioni modeste. Il mercato *spot* europeo e quello statunitense viaggiano su due unità di misure differenti: migliaia di miliardi di metri cubi di gas scambiati negli USA verso alcune centinaia in UE. Ma questa non è l'unica differenza tra i due mercati: il prezzo europeo è oggi quasi 7 volte più elevato di quello americano, e se il gas USA fosse quotato in megawattora, come il TTF, costerebbe appena 31 euro. Le ragioni sono diverse: prima di tutto gli Stati Uniti si producono il gas in casa e non devono comprarlo altrove. E, in secondo luogo, la presenza di un oceano tra i due continenti non rende possibile l'arbitraggio di prezzo, come accade in Europa. Esiste sì il gas liquefatto, trasportato via nave, ma il commercio tra USA ed Europa è ancora limitato dalle scarse infrastrutture di liquefazione sulla costa americana e di rigassificazione sulle coste europee. Pertanto il mercato del TTF assume un'ulteriore importanza strategica ovvero è il prezzo di riferimento europeo per l'importazione.

(Continua a pagina 8)

GAS E TULIPANI, IL RUOLO DELL'OLANDA

(Continua da pagina 7)

zione di gas liquefatto dal resto del mondo, un mercato decisamente più globale di quello del metano gassoso, che viene trasportato via tubi e si limita dunque a livello regionale. Le navi metaniere trasportano invece in tutto il globo il gas, attraverso contratti a lungo termine (la maggioranza) o semplicemente dirigendosi verso l'offerente che paga più caro. Negli ultimi mesi il TTF è stato stabilmente superiore al prezzo di riferimento del mercato asiatico e questo ha permesso all'Europa di attrarre una notevole quantità di gas liquefatto evitando di lasciare l'Europa senza materia prima. La regolamentazione del mercato olandese richiederebbe una scommessa sul comportamento anche dell'Olanda che ha espresso la sua posizione in Europa, come quando, con un pesantissimo "no" al referendum del 2005 al 61,6 affondò la Costituzione Europea, anelito, lo vogliamo qui ricordare, di Altiero Spinelli.

A Roma il 29 ottobre 2004, venticinque capi di Stato e di Governo e altrettanti ministri degli Esteri firmarono il librone composto di ben 448 articoli e 36 protocolli di una Costituzione Europea che non entrerà mai in vigore proprio per il pesantissimo no francese ed olandese in due referendum tra maggio e giugno 2005.

LA BOCCIATURA della Costituzione europea è, probabilmente, più importante della Costituzione stessa. I due referendum francese e olandese segnarono infatti l'atto di nascita ufficiale di quel vasto movimento populista e anti-europeo che oggi minaccia la stabilità politica dell'intero Continente. Ma il tradimento della Costituzione risiede nel tradimento della legittimità democratica. Un popolo che si dà una Costituzione, la mette a fondamento della propria cittadinanza: si dovrebbe dunque essere prima di tutto cittadini europei, e solo in secondo luogo olandesi, francesi o tedeschi. Il fallimento della Carta che avrebbe garantito più potere a Bruxelles è probabilmente il più clamoroso tra gli errori che hanno fatto deragliare la Ue: il gas è alle stelle e i tulipani non fioriscono più. Dedicheremo uno speciale ai lavori della Costituente per inneggiare alla primavera dell'Europa. ■

I GIARDINIERI DI FIRENZE: LA PREZIOSA GUIDA DI ANGILO PUCCI

UN VIAGGIO AFFASCINANTE TRA LINEE ARCHITETTONICHE,
RARITÀ BOTANICHE, STATUE, LOGGIATI, FONTANE E LIMONAI

di GIUSEPPE MOSCATI

Se, come credo, il giardino può essere insieme una risorsa botanico-orticola, una vera e propria perla artigiana, un'opera d'arte e una bussola per orientarsi all'interno di un contesto socio-culturale, allora questo è davvero un atto editoriale - e anzi culturale - molto, molto importante e che merita grande attenzione da più punti di vista. La storica e prestigiosa editrice fiorentina, Olschki, ha portato a termine la pubblicazione della monumentale opera di Angiolo Pucci (1851-1934), *I giardini di Firenze*, edita in ben sei intensi volumi grazie alla sensibilità e al sostegno della Fondazione Brunello e Federica Cucinelli di Solomeo (Pg).

Un discorso a parte merita la scrupolosa e competente curatela, di Mario Bencivenni e Massimo de Vico Fallani, i quali nei confronti del manoscritto prima e del progetto editoriale poi - il primo volume è uscito nel 2015 - hanno coltivato negli anni un vero e proprio atteggiamento di cura e affetto.

IL PIANO dell'opera, se certamente non può dire tutto, suggerisce molto dell'enorme lavoro che vi è stato dietro: vol. I, *I giardini dell'Occidente dall'Antichità ad oggi*; vol. II, *Giardini e paesaggi pubblici*; vol. III, *Palazzi e ville medicee*; vol. IV, *Giardini e orti privati della città*; vol. V, *Suburbio vecchio e nuovo di Firenze*; vol. VI, *Comuni della cintura di Firenze*.

Proveniente da una famiglia di giardinieri granducali e subentrato al padre Attilio come Soprintendente ai giardini del Comune di Firenze, egli stesso è stato molto attivo sia nell'amministrazione del verde di proprietà granducale, sia in quella del verde comunale, svolgendo anche attività di imprenditore orticolo e disegnando-realizzando lui stesso parchi e giardini.

Egli, docente di Giardinaggio alla Scuola di Pomologia (poi Istituto Tecnico Agrario) e anche lui, come il pa-

dre, socio della R. Società Toscana di Orticultura, ha dedicato tantissime energie del suo ultimo ventennio di vita a questa importante opera sui Giardini fiorentini.

Va peraltro sottolineato che la sua cultura orticola andava ben oltre i cosiddetti confini nazionali e mi pare di poter dire che uno dei pregi del suo lavoro sia proprio quello di offrire uno spaccato della società e della politica e della cultura del suo tempo, tratteggiando al contempo una sorta di manuale di educazione al bello.

Sarebbe assai interessante, ma ahimè lunga, la ricostruzione dell'intera vicenda editoriale che dal manoscritto del 1916 giunge sino alla disponibilità del VI volume in libreria con le sue belle 592+XXIII pagine, passando per la generosa donazione degli eredi Pucci (Maria Clotilde e Piero) a un prestigioso fondo archivistico del Gabinetto Vieusseux di Firenze; per chi volesse approfondire rinvio alla pubblicazione, curata da Ilaria Spadolini, degli Atti di un Convegno di studio: *Angiolo Pucci e i giardini di Firenze. Un'opera e un archivio ritrovati* (Olschki, 2017).

SAREBBE altrettanto interessante ripercorrere per filo e per segno la storia nella storia del vaglio delle fonti (il Torrigiani, il Micheli, il Lami, il Moreni, il Del Migliore...) alle quali ha via via attinto il Pucci; riandare al suo confronto diretto con quel grande maestro di storia e microstorie qual era Guido Carocci; ricordare per bene il suo perenne autoaggiornamento riguardo alla tutela del patrimonio storico-artistico e alla salvaguardia dei beni paesaggistici; seguire da vicino la sua "lettura" del paesaggio antropizzato; indagare a fondo la sua "visione" del giardino rinascimentale e la sua passione per le ricerche europee - ma prima ancora britanniche - sulla "città-giardino"!

Certo è che quella del Pucci è una penna raffinata e abile nel rendere

(Continua a pagina 9)

I GIARDINIERI DI FIRENZE...

(Continua da pagina 8)

godibile una serie di materiali eterogenei e peraltro legati l'uno all'altro da un quadro d'insieme che nel nostro tempo si faticerebbe enormemente a rintracciare, presso questo o quell'intellettuale. Per l'oggi mi viene in mente, fatti i dovuti distinguo disciplinari, una figura come Edgar Morin o anche come Jürgen Habermas, ma non molti altri.

Con questa sua enciclopedica e in larga parte divulgativa opera, insomma, Pucci tiene sapientemente assieme l'arte dei giardini (di utilità e di delizia) e la scienza orticola; la più articolata storia urbanistica e la toponomastica dei comuni della cintura, appunto; le magnificenze artistico-architettoniche della città di Firenze lungo la riva destra e la riva sinistra dell'Arno e le bellezze paesaggistiche di tanta campagna toscana. Ma non solo: anche la genealogia dei possedimenti privati e l'interpretazione delle trasformazioni della civiltà contadina; le memorie personali e le cronache del tempo, le vicissitudini di quartiere e la segnalazione di un giardino storico da salvaguardare; la ricostruzione delle vicende del rapporto Stato-Chiesa e la vera e propria "deontologia della cura" del verde pubblico.

ECCO ALLORA che, seguendo i passaggi di proprietà di una villa di Scandicci o del Mugello - presso la quale questo straordinario scrittore ed esperto giardiniere granducale si era recato, magari in biroccio, per osservare *panoramicamente* il contesto del quale intendeva trattare -, ci ritroviamo ad ammirare linee architettoniche, rarità botaniche, statue, loggiati, fontane, limonaie...

E alla fine quello che più di tutto rimane è la consapevolezza di aver attraversato una gran quantità di pagine (e cartoline postali/fotografie d'epoca, ma anche utilissimi apparati critici redatti dai curatori) con una eccezionale *lievità*, complici gli aneddoti e l'ironia di uno straordinario compagno di viaggio - dentro e fuori le mura - come Angiolo Pucci. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

LE ANIME DI ROY CHEN

IL PEREGRINAGGIO DA UNA GENERAZIONE ALL'ALTRA

di SILVIA COMOGLIO

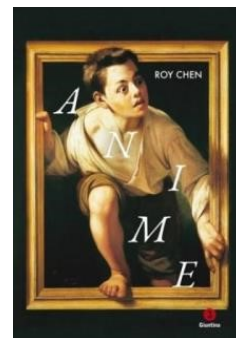
È una storia privata lunga quattrocento anni quella che si snoda in *Anime*, il romanzo dello scrittore e drammaturgo israeliano Roy Chen magistralmente tradotto da Bianca Ambrosio e Shulim Vogelmann e pubblicato di recente dalla Casa Editrice Giuntina.

Anima dopo Anima, e Anime noi che leggiamo, ci si ritrova legati gli uni agli altri da quel mistico rotolamento di anime, in ebraico *ghilgul neshamot*, di cui si trova traccia già nel *Bahir*, il più antico testo cabbalistico composto in Francia nel XII secolo. Qui, nel *Bahir*, ancora non si usa il termine tecnico *ghilgul*, rotolamento, ma già si parla di metempsicosi, di anime che peregrinano da una generazione all'altra, per punizione e purificazione. In seguito, nello *Zohar* e negli scritti posteriori allo *Zohar*, di metempsicosi se ne parlerà ampiamente definendo questa dottrina, appunto, *ghilgul*.

Ghilgul come atto della misericordia di Dio perché l'anima reincarnandosi possa riparare ciò in cui aveva mancato. E *ghilgul* come chiave per comprendere la storia sacra e le sue connessioni. Tra i personaggi del *Tanakh* si creano infatti catene, prima brevi e poi sempre più lunghe, che li legano gli uni agli altri, esattamente come succede per i personaggi del romanzo di Roy Chen.

IN ANIME la catena comincia con Ghetz e la sorella Ghittel in un luogo e in un tempo preciso, a Chorbitza, confederazione polacco-lituana, all'inizio del XVII secolo. A parlarcene è Grisha, un quarantenne di origine russa che ora vive con la mamma nella Giaffa del 2000 ma che è stato Ghetz quattrocento anni prima. Grisha scrive e la mamma di nascosto legge e a più riprese ci intima di chiudere il libro e di non tornare a riaprirlo. Ma per quale motivo? Per interrompere la catena che si va dipanando? O forse per non farci diventare parte del vissuto suo e di Grisha? O, ancora, per non ritrovarci ad essere catena

Roy Chen,
Anime,
Firenze,
Giuntina,
2022,
pp. 336,
euro 19,00



noi stessi? È timore o protezione, dunque, quello della mamma di Grisha? E, principalmente, timore o protezione per chi? Per Grisha? Per se stessa? Per noi?

In ogni caso, anche se ci viene intimato, e nonostante e proprio per le molte domande, il libro noi non lo chiudiamo e entriamo così nell'infanzia di Ghetz e Ghittel. Che è poi l'infanzia di Grisha. Di Grisha soltanto? Non anche la nostra? Ancora altre domande. *Anime*, del resto, è un turbinio di domande. E di domanda in domanda ci ritroviamo a vivere un giorno ben preciso dell'infanzia di Ghetz e Ghittel, il giorno in cui si mescolano la festa di Purim, il Libro di Ester e il lancio di una pietra, una pietra che colpisce a morte. Chi è stato a lanciarla? Ghetz o Ghittel? Chi deve spiare?

GHETZ GHITTEL è una pietra. Inizio di una catena che con gli adolescenti Ghedalia e Gheyle si sposta nella Venezia del Settecento, per poi riapparire nell'Ottocento in Marocco, dove Ghetz e Ghittel diventano, in un'inversione di genere, gli amanti Gimol e Gavriel. E poi, dopo Gimol e Gavriel, la catena si direbbe terminare nel 1942 a Dachau con Gretchen. Terminare? Termina veramente? Roy Chen è maestro di colpi di scena, e quindi, in questa sospensione di finestre temporali e di anime che improvvisamente si risvegliano in altri luoghi con altre età e altro genere, è meglio tenere il libro ben aperto.

Roy Chen maestro di colpi di scena, si è detto. Senza dubbio. Ma anche si

(Continua a pagina 10)

LE ANIME DI ROY CHEN

(Continua da pagina 9)

deve dire Roy Chen maestro di scrittura e di profondità. Di scrittura per la capacità di coniugare generi diversi, la prosa e il teatro, all'interno di uno stesso romanzo, e per l'abilità con cui passa da un registro all'altro senza che il lettore avverta fratture o scarti. Anzi, è proprio per questo cambio improvviso di registro che il lettore si trova ancorato alla pagina, alla parola, perché la parola, e ciò che con la parola si dice, non può essere dato per scontato, per la profondità delle radici della parola e per quel cambiamento/stravolgimento di una vita o di un destino che una parola può determinare in qualsiasi attimo o frammento di attimo.

Profondità della parola, certo, a cui va aggiunta la profondità di Roy Chen, perché *Anime* non è un romanzo ma la storia di un popolo, il popolo ebraico, ed è al contempo una lunga e viscerale riflessione/peregrinazione nel e sul Tempo e su di noi che siamo, come giustamente Chen ci chiama, Anime. Un Tempo che si rivela non come successione lineare ma come totalità, una totalità che ci abita e in cui abitiamo senza distinzione di tempi (infanzia adolescenza, seicento settecento 2000) e generi (maschile femminile).

SIAMO sempre tutto e tutti in un Sempre che si nutre di Scritture (si consideri, per esempio, il Libro di Ester e la rappresentazione con Mordechai e il malvagio Aman dei primi capitoli) e di *ghilgul neshamot*, un rimando qui, il *ghilgul neshamot*, alla mistica ebraica ma anche e soprattutto un richiamarci, un metterci di fronte, alla nostra essenza, l'anima. Un metterci di fronte che equivale ad un convogliare verso e in questa assenza tutti i nostri interrogativi, non per risolverli ma per averne, o tentare di averne, consapevolezza e coscienza.

Per radici totalità e essenza non possiamo, dunque, che essere Anime in una catena di Anime, quella di cui ci parla Roy Chen in questo libro, una grande prova di un grande Maestro. Vale a dire: un capolavoro in cui si raccomanda di non perdere mai di vista la pietra lanciata in un giorno di infanzia del XVII secolo. ■

ANNOTAZIONI SUL SORGERE DELLE CULTURE PATRIARCALI

L'IRRUZIONE STORICA DELLA GUERRA SISTEMATICA E DEL DUALISMO DI FONDO NELLA SOCIETÀ UMANA

di LUCA BENEDINI

Il meccanismo mediante il quale una tendenza culturale orientata verso un sentire, un pensare e un agire dialettici - però evoluta di fatto in maniera non sufficiente rispetto alle difficoltà vissute dall'umanità in genere o da persone specifiche in quel momento - viene sostituita con una tendenza orientata verso modalità più semplicistiche e sbrigative appare essersi verificato su grande scala alcuni millenni fa sul nostro pianeta (1).

Verso il 3-4 mila a.C. risulta essere iniziato infatti un radicale mutamento che da un mondo tendenzialmente pacifico, solidale, non sessista e non pesantemente classista ha portato all'organizzarsi di società orientate principalmente ad una gerarchia bellicosa e autoritaria e alla conquista armata di altri territori, società che a poco a poco hanno preso possesso di una grandissima parte del globo trasformandolo sostanzialmente in una copia di se stesse (2).

IN QUELLE SOCIETÀ, e nei loro rapporti con i circostanti insediamenti umani, appare essere avvenuto appunto un passaggio da una tendenza culturale prevalentemente complessa e dialettica ad un ampio predominio di quella che Erich Fromm ha definito "logica aristotelica", con la sua caratteristica di tendere a vedere come *radicalmente separate tra loro* le persone, le culture, ecc. In tal modo, da un precedente orientamento verso il trovare accordi e forme pacifiche di convivenza con le altre popolazioni si passò - in un contesto presumibilmente caratterizzato dalla nuova esperienza del progressivo fallimento dei tentativi basati su tale orientamento (e ciò a seguito di quelle che oggi verrebbero chiamate "scarsità locale di risorse disponibili" e soprattutto "eccessiva pressione demografica") - al fare senza mezzi termini quello che serviva alla propria popolazione, anche se questo poteva implicare fare guerra ad un'altra popolazione. In pratica, i "punti storica-

mente deboli" della cultura e ovviamente dell'esperienza caratteristiche di quell'antico mondo che venne progressivamente scalzato e abbattuto avevano a che fare soprattutto con difficoltà generalizzate nel cercare di migliorare la produttività agricola e di trovare modi socialmente condivisibili di attuare su ampia scala un consistente controllo delle nascite. Queste difficoltà, nelle condizioni specifiche dell'epoca in questione, appaiono aver minato le condizioni stesse di sopravvivenza di quelle società tendenzialmente pacifiche, solidali, ecc.

LUNGO LA VASTA FASCIA territoriale che va dalla regione indo-gangetica sino alle coste atlantiche dell'emisfero boreale (includendo l'Europa e l'Africa mediterranea), le varie ondate di "pastori delle steppe" che così si formarono appaiono essere state all'origine di invasioni e scorrerie dal III millennio a.C. fin verso la metà del II millennio d.C.. A loro volta, i *discendenti* di quelle ondate stabilitesi in tale fascia hanno dato frequentemente luogo a guerre locali di conquista gli uni contro gli altri, fino praticamente ai giorni nostri, aggiungendo pure - durante l'ultimo mezzo millennio - un expansionismo colonialista fortemente intercontinentale. In linea di massima, nell'ambito della ricerca storica si è riscontrata una notevole sovrapposibilità di fondo tra i "pastori delle steppe" (concetto relativamente recente, nato dall'archeologia e dalla paleogenetica) e le cosiddette "popolazioni indoeuropee" (concetto di gran lunga più datato, nato soprattutto sulla base della linguistica).

In Estremo Oriente sono state delle popolazioni mongoliche a cercare di fare più o meno le stesse cose dei "pastori delle steppe", fino in sostanza al XIX secolo, provocando come reazione cinese la costruzione della Grande Muraglia in varie fasi sin dal I millennio a.C. e indirizzandosi in certi periodi anche verso regioni più occi-

(Continua a pagina 11)

ANNOTAZIONI SUL SORGERE DELLE ...

(Continua da pagina 10)

dentali, dall'Asia centrale e dalla Persia sino all'Europa orientale. A partire dal VII secolo d.C. iniziarono anche gli arabi ad espandersi oltre la loro originaria regione semidesertica.

Un aspetto di questo fu l'andare alla conquista di altri territori (non solo nel contiguo Medio Oriente ma anche a est sino al cuore dell'Asia e a ovest nelle regioni mediterranee), con una serie di operazioni belliche espansionistiche e di guerre interne che - proprio come tra le popolazioni europee - è arrivata in pratica sino ad oggi. Un altro aspetto fu il fatto che fino alla prima metà del XIX secolo le coste marittime controllate dagli arabi funzionavano in pratica da base per delle razzie corsaro-piratesche che terrorizzarono letteralmente un'ampia parte del Mediterraneo e delle sue coste per numerosi secoli, raggiungendo anche l'Atlantico. Il recente terrorismo pseudo-islamico (Al-Qaeda, Isis, Boko-Haram, ecc.) rivela parecchio in comune con quell'atteggiamento estremamente sanguinario e predatorio (3).

Va tuttavia ricordato che è stata l'aristocrazia religiosa e politico-militare europea, a partire dalla fine dell'XI secolo, ad avviare delle vere e proprie "guerre di religione" nei confronti dei musulmani mediante le Crociate, aprendo così una tragica frattura sociale e culturale che non si è ancora saldata veramente e che ha facilitato anche nel mondo islamico sia il coagularsi di un bellicismo brutale e sanguinoso sia il diffondersi di idee integraliste ispirate a una guerra generalizzata contro tutte le altre religioni (4).

Esperienze corrispondenti - anche se meno frequenti, meno ubiquitarie e forse iniziate in epoche più recenti - appaiono aver avuto luogo pure in diverse regioni delle Americhe (come il Messico e il territorio andino, entrambi colpiti anche dall'avvento di feroci religioni dedite a frequenti sacrifici umani) e dell'Africa subsahariana, anche prima della colonizzazione europea.

NON TUTTE LE ONDATE di invasori così originatesi nel corso dei secoli furono, peraltro, culturalmente analoghe tra loro. Tra esse vi erano sia popolazioni notevolmente disponibili



La battaglia di Lepanto tra la Lega Santa e l'Impero Ottomano (7 ottobre 1571) in un dipinto di Paolo Veronese

a collaborare con le culture autoctone localmente presenti sia popolazioni molto più scioviniste e sostanzialmente razziste che tendevano a distruggere radicalmente le altre culture e a schiavizzare - o addirittura massacrare senza mezzi termini - le loro genti. A questo proposito si è tramandato il fatto che, per esempio, all'epoca della caduta dell'impero romano d'Occidente fossero particolarmente brutali, sanguinari e distruttivi i sassoni che cercarono di invadere l'odierna Gran Bretagna - riuscendovi solo in parte per la strenua resistenza dei britanni che diede poi origine alla saga letteraria di Re Artù - e gli unni che, provenendo dall'Asia centrale, prima occuparono l'Europa orientale e poi giunsero brevemente a penetrare sino all'Italia settentrionale.

QUELLA SERIE di ripetute aggressioni e invasioni modificò la società umana non solo attraverso la diretta azione degli invasori armati che occupavano più o meno violentemente dei territori e vi insediavano la loro cultura più o meno guerresca, autoritaria, maschilista, razzista, ecc., ma anche sulla base della necessità degli altri popoli di cercare di difendersi e quindi in un certo senso di uniformarsi a modalità sociali abituate alla guerra, alla necessità di armamenti sempre più efficaci, ecc. Così, in un modo o nell'altro, *tutta* la storia conosciuta dei territori in questione e *tutta* la loro letteratura di cui vi sia oggi traccia hanno a che fare con società *abituato* alle esperienze belliche, al sessismo e - per lo

meno fino alla faticosissima riconquista popolare di istituzioni almeno formalmente democratiche che, su una scala riferita a vaste regioni, ebbe inizio in pratica con la "rivoluzione francese" alla fine del XVIII secolo - a un sostanziale predominio politico di una casta militare. Ovviamente, abitudine non significa necessariamente anche consenso...

LE FORME DI DUALISMO collegate storicamente alle società in questione e al loro imporsi nel globo appaiono essersi sviluppate comunemente in maniera strettamente *irrazionale*, come modo di affermare - nonostante gli enormi ostacoli esistenti - le aspirazioni *materiali* di certe popolazioni (o di certi gruppi sociali al loro interno) che stavano vivendo situazioni particolarmente difficili e, poi, di cercare di concretizzare tali aspirazioni ponendole in sostanza al di sopra di ogni altra cosa: in senso concreto, al di sopra del resto del mondo; in senso psicologico, al di sopra degli aspetti della personalità umana che hanno a che fare con la capacità di immedesimarsi negli altri e di sentire affinità per le altre persone e per gli altri esseri viventi (più specificamente, al di sopra dell'empatia, della sensibilità umana, dell'affettività, del senso di giustizia, ecc.).

Tra l'altro, si tratta di aspetti che a livello neurologico appaiono collegabili ai neuroni-specchio, una struttura basilare del cervello che la ricerca scientifica durante gli ultimi decenni ha scoperto negli esseri umani e in alcune altre specie animali. Poiché sul piano psicologico molti di tali aspetti sono collegati anche con quello che può essere considerato il lato femminile di ciascuna persona, questo lato nelle culture caratteristiche di quelle società venne così a trovarsi in una posizione subordinata, secondaria, tendenzialmente emarginata (5).

In seguito, peraltro, col cristallizzarsi di forti gerarchie sociali impostate in queste direzioni, in alcune società si sono costituite delle forme culturali miranti *sistematicamente* ad incoraggiare nei gruppi sociali dominanti il senso gerarchico e lo spirito bellico, aggressivo e militaresco, reprimendo parallelamente l'affettività, la perattività e le altre consimili dinamiche interiori già accennate, specialmente se rivolte verso gli altri gruppi sociali (6). Non si dimentichi a questo proposito che, quando si parla di gruppi dominanti, si fa tipicamente riferi-

(Continua a pagina 12)

ANNOTAZIONI SUL SORGERE DELLE CULTURE PATRIARCALI

(Continua da pagina 11)

mento del tutto o in grandissima parte ad esponenti del sesso maschile. In queste particolari società, gli uomini dei gruppi sociali dominanti si sono dunque trovati alle prese col fatto che il loro personale lato femminile era combattuto e negato il più possibile dalla mentalità impostasi localmente come *sistema*, e ciò benché ovviamente si trattasse di un lato in essi naturale tanto quanto il loro lato maschile (pur se generalmente un po' meno forte di quest'ultimo nell'insieme della *struttura profonda* della loro personalità, data appunto la loro appartenenza al sesso maschile). Si tratta di società che tipicamente hanno finito con l'essere vissute come umanamente odiose da gran parte degli altri gruppi sociali facenti parte della popolazione locale.

PARALLELAMEN-TE, CON PIÙ O MENO FORZA (a seconda del modo di organizzare le gerarchie in una società), i gruppi sociali *dominanti* hanno cominciato solitamente a cercare di instillare in quelli *dominati* una serie di atteggiamenti di tipo accondiscendente, sottomesso, servizievole, rinunciatario, povero di "senso dell'io", e via dicendo. Questo in vari modi: attraverso semplicemente la prolungata esperienza di una posizione sociale stabilmente subordinata e gli automatismi emotivi legati a tale posizione (insicurezze, paure, scarsa autostima, ecc.); oppure - in maniera più direttamente autoritaria - attraverso violenze, minacce, forme di repressione, ecc.; o ancora, eventualmente, mediante forme di persuasione più o meno occulta, basate per esempio sull'attribuire una sorta di valore assoluto in campo umano alle gerarchie esistenti, sull'enfatizzare la maggiore "conoscenza del mondo" posseduta dai gruppi sociali privilegiati e/o su delle idee di tipo religioso tendenti a dare ai poteri politico-militari e ai successi bellici un'aura di sostegno divino.

Ha preso corpo così una serie di effetti - di ambito sia *sociologico* che *psicologico* - connessi non solo ad una divisione spinta del lavoro, ma anche e soprattutto alla presenza di schematici e *limitanti* ruoli sociali: effetti caratterizzati, in generale, dalla decisa comparsa di *forme di alienazione in tutti i vari gruppi sociali*. E ciò, appunto, non soltanto nei gruppi sociali dominati - segnati ovviamente da molteplici tipi di sofferenze generalmente intense - ma anche in quelli dominanti, tendenzialmente sempre più vincolati all'egocentrismo, al ritenersi esponenti di un gruppo sociale privilegiato, al cinismo, all'abitudine ad esercitare forme di violenza (o a delegarle ad altri mediante dei comandi), spesso al rifiuto aristocratico del lavoro manuale (7), ecc.

Nel contempo, si sono moltiplicati i tendenziali squilibri derivanti nella società dalla presenza di sostanziali separazioni tra le diverse classi (ed eventualmente anche tra ceti differenti), tanto più se classi e ceti si sono ritrovati ad essere delineati su basi poco congrue e non corrispondenti a inclinazioni personali, potenzialità individuali, capacità professionali, ecc., e tanto più ancora se si è trattato di processi sociali imposti anche con la forza.

Tutto questo ha anche messo sempre più a repentaglio nella vita quotidiana sia la qualità dei rapporti interpersonali (tra tipologie di ruoli individuali tendenzialmente prefissate, forme di stress cronico, spesso sovraccarico o - all'opposto - noia, e via dicendo) sia alla fin fine il rapporto di ciascuno con se stesso (in quanto in una cultura tipica-

mente caratterizzata da modelli prestabiliti di comportamento e da schemi piuttosto rigidi di pensiero non sono certo incoraggiate nelle persone la libertà interiore e la capacità di "conoscere se stessi" profondamente...).

LA MANCANZA DI EQUILIBRIO che segna in generale le varie forme di cultura patriarcale appare evidente anche dall'*instabile e infinita oscillazione* che caratterizza tale cultura praticamente ovunque: tra il predominio dei "falchi" e quello delle "colombe"; tra assolutismo (o integralismo) e moderazione; tra la tendenza a gerarchie brutali, aspre ed insensibili e la presenza di almeno un minimo di rispetto della dignità di ciascuno; tra governanti oscurantisti, incentrati sugli atteggiamenti tipici di accaparratori di potere dittatoriali e pronti alla violenza, e governanti "illuminati", ispirati a figure culturali come quelle del "buon padre" o del saggio; tra lo strapotere del potere e il lasciare un certo spazio alle varie forme d'arte, alla filosofia, alla creatività intellettuale... In sintesi, una cultura strutturalmente in conflitto con se stessa.

Il contesto patriarcale, per di più, in non poche delle società in cui si è incarnato ha finito col dar luogo a una tale serie di ulteriori effetti collaterali da apparire anche soverchiamente distruttivo, complessivamente controproducente e, in ultima analisi, sciocco e negativo praticamente per tutti...

Tutto ciò (e più in particolare tragici eventi come ad esempio l'antica scomparsa dell'avanzatissima civiltà minoica per mano dei dori e i recenti tentativi - in parte già riusciti - di far scomparire dalle foreste pluviali una serie di poetiche culture caratterizzate da una profonda e sapiente armonia con l'ambiente locale) dovrebbe costituire un *memento* per ciascuno, affinché ricordiamo che molto spesso - e con tutti gli effetti che ne conseguono - il più forte non è affatto anche il più saggio, intelligente ed umano. ■

Note

1 - Per un'introduzione a tale meccanismo - e al quadro antropologico ed epistemologico in cui in sostanza esso si situa - si veda l'articolo *La sottile problematica dell'influenzabilità umana - Pensiero democratico (complesso) e pensiero autoritario (semplicitico)*, nel numero di questa rivista del novembre 2022.

2 - Su ciò cfr. il numero di gennaio 2021 di questa rivista.

3 - "Pseudo-islamico" per i motivi ben sintetizzati p.es. da Abdelhakim Bouchraa su queste colonne nel dicembre 2020 e, in precedenza, da due testi collettivi pubblicati in italiano nella rivista "Il Regno - documenti": *All'opposto della vera religione* (ottobre 2001) e *Lettera aperta al sedicente "Stato islamico"* (dicembre 2014).

4 - Per alcuni approfondimenti sulla storia del cristianesimo, cfr. i numeri di settembre e ottobre 2022 di questa rivista. Come è avvenuto in quasi tutte le guerre, anche nel caso delle Crociate vi erano in realtà principalmente fattori politici ed economici dietro alle motivazioni "ufficiali", ribadite pubblicamente con grande insistenza all'epoca e ricche di connotazioni tanto religiose quanto culturali in genere. Ma ciò non toglie che quelle motivazioni ufficiali - forzate e in gran parte incongrue - abbiano finito con lo scavare appunto tra cristiani e musulmani un drammatico, prolungato e insensato fossato che appare non avere alcuna giustificazione quando ci si focalizzi con attenzione sul testo evangelico e su quello coranico. E ciò tanto più se si tengono presenti delle *rigorose* osservazioni storico-esegetiche e filosofiche - tendenzialmente necessarie per un'interpretazione attenta e lucida di testi così complessi - come quelle presentate da un lato nei riferimenti bibliografici già ricordati nella nota 3 dell'articolo *Senso democratico e spirito evangelico* (presentato in questa rivista nell'ottobre 2022) e dall'altro lato in opere quali *Testo sacro e libertà*, di Nasr Hamid Abu Zayd (Venezia, Marsilio, 2012), e *L'esoterismo islamico*, di Alberto Ventura (Milano, Adelphi, 2017).

(Continua a pagina 13)

Francesco Algarotti (Venezia, 1712 - Pisa, 1764) fu uno dei più conosciuti e stimati scrittori italiani attivi nell'Europa del XVIII secolo. Provvisto di ingegno versatile e di accesa curiosità, poligrafo eclettico e operosissimo, conoscitore non superficiale delle principali lingue e letterature europee (benché mostrasse predilezione soprattutto per quelle di Francia e di Gran Bretagna), egli compose versi, scritti epistolari, dialoghi, dissertazioni ecc. Algarotti usò e contribuì a far apprezzare in Italia tanto il genere letterario del saggio quanto il metro dell'endecasillabo sciolto (il verso sciolto per antonomasia), che segnò il passaggio dall'Arcadia all'Illuminismo. Si distinse, poi, come uno dei massimi divulgatori culturali e scientifici del Settecento europeo.

INSTANCABILE viaggiatore, Algarotti dimorò presso numerose città e corti del Vecchio Continente (decisivi, per lui, furono i periodi trascorsi a Bologna, a Parigi, a Londra, a Dresda e nei palazzi reali di Federico II di Prussia, il quale lo nominò ciambellano, cavaliere dell'Ordine del Merito e conte), luoghi dove entrò in contatto con molti dei letterati, degli scienziati e dei politici più illustri dell'epoca, favorito nel costruire e coltivare questi rapporti dalla sua conversazione brillante e dalla sua impeccabile galanteria; dei legami che via via intessé, reca notevoli tracce l'interessante epistolario. Ebbe occasione di svolgere incarichi di responsabilità sia come

PRIMA SELEZIONE

I "PENSIERI DIVERSI" DI FRANCESCO ALGAROTTI

a cura di PIERO VENTURELLI



Ritratto di Raimondo Montecuccoli

consigliere politico sia come diplomatico sia come consulente artistico. Fu il mentore di giovani letterati e a Bologna, nel 1757, costituì - guidandolo in prima persona per cinque anni - un cenacolo culturale, l'Accademia degli Indomiti, che aveva l'obiettivo preciso d'incoraggiare promettenti poeti



Ritratto di Francesco Algarotti

e scrittori. Fedele al classicismo, anche quando assumeva le forme del coevo neopalladianesimo inglese, egli propugnò il ritorno nella Penisola a quel buon gusto italico che gli sembrava essere andato smarrito da oltre un secolo sostanzialmente per colpa dell'estetica e delle poetiche barocche; nella città felsinea e altrove, l'affermazione di tendenze neo-cinquecentesche nell'arte, specie in ambito architettonico, dovette non poco ai suoi scritti e alle sue indicazioni sul campo.

TRA LE OPERE più rilevanti del nostro personaggio, vanno ricordate: *Il Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la Luce e i Colori* (1737, ristampato parecchie volte, talora con titolo lievemente diverso; già nel 1738 e nel 1739, ne furono pubblicate traduzioni francesi; la versione definitiva, migliorata e accresciuta, recante il titolo di *Dialoghi sopra l'Ottica Neutoniana*, uscì nel 1752); *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla Traduzione dell'Eneide del Caro* (1744); *Il Congresso di Citera* (1745); *Saggio sopra la giornata di Zama* (1749); *Saggio sopra la*

(Continua a pagina 14)

ANNOTAZIONI SUL SORGERE DELLE CULTURE PATRIARCALI

(Continua da pagina 12)

5 - Sulle caratteristiche definibili come lato femminile e lato maschile nella personalità umana, cfr. p.es. - come già si è notato su queste colonne nel luglio 2022 - M. Daly, *Al di là di Dio Padre*, Roma, Editori Riuniti, 1990; M. L. Labonté, *Verso il vero amore*, Milano, Corbaccio, 2009.

6 - Cfr. p.es. il testo più a 360 gradi tra quelli di Riane Eisler: *Il piacere è sacro* (Udine, Forum, 2012; prima ed. it. Frassinelli, 1996; tit. orig. *Sacred Pleasure*).

7 - In realtà, un tale rifiuto limita enormemente la creatività di chi lo esercita, in quanto - come ben sanno in particolar modo gli artigiani e gli appassionati del "fai da te" - le attività manuali consentono enormi possibilità di sviluppo dell'ingegno, delle capacità pratiche, della destrezza, ecc., oltre a costituire in generale una parte fondamentale della capacità personale di essere autonomi. Celebre dal punto di vista letterario è la figura del "servo padrone" su cui si focalizzò nel primo '800 il filosofo tedesco Hegel, nella *Fenomenologia dello spirito* (del 1807): figura che era intesa a rammentare tra le altre cose che il padrone che non sa far nulla o quasi di manuale e di pratico dipende, alla fin fine, in tutto e per tutto dai suoi servi (così che - si potrebbe commentare - se questi riuscissero a ribellarsi efficacemente lui si ritroverebbe di fatto nella condizione di un inetto completamente incapace di badare ai suoi propri bisogni...).

I "PENSIERI DIVERSI" ...

(Continua da pagina 13)

Lingua Francese (1750); *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua* (1750); *Saggio sopra la Rima* (1752); *Saggio sopra l'Imperio degli Incas* (1753); *Saggio sopra il Cartesio* (1754); *Saggio sopra il Gentilesimo* (1754); *Saggio sopra quella quistione perché i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto e fioriscano insieme* (1754); *Saggio sopra l'Opera in musica* (1755; seconda edizione ampliata, 1762); *Saggio sopra l'Architettura* (1756); *Epistole in versi del Sig. Conte Francesco Algarotti, in Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate* (1757, ma con data 1758; i tre poeti sono lo stesso Algarotti, Saverio Bettinelli e Carlo Innocenzo Frugoni); *Epistole in versi* (1759); *Lettere sopra la scienza militare del Segretario fiorentino* (1759); *Saggio di lettere sopra la Russia* (1760; seconda edizione accresciuta, 1763; terza edizione migliorata, definitiva, recante il titolo - forse non dell'Autore - di *Viaggi di Russia*, 1764); *Saggio sopra Orazio* (1760); *Saggio sopra la quistione se le qualità varie de' Popoli originate siano dallo influsso del clima, ovveroamente dalle virtù della Legislazione* (1762); *Sopra la Pittura* (1762); *Saggio sopra il Commercio* (1763); *Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma* (1763).

ALGAROTTI fu un appassionato lettore di raccolte aforistiche. In più occasioni, egli dichiarò di ammirare specialmente quella scritta dal celebre generale e letterato modenese Raimondo Montecuccoli, cioè *Della Guerra col Turco in Ungheria*; quest'opera, meglio nota come *Aforismi dell'arte bellica*, venne stesa dal 1665 al 1670 ma apparve postuma in forma integrale soltanto nel 1704 sotto il titolo di *Memorie*, ebbe una vastissima circolazione nel Vecchio Continente anche grazie a traduzioni nelle principali lingue europee e ricevette lodi non effimere. Intorno alla metà degli anni Quaranta, il poligrafo veneto meditò di comporre un libro contenente propri "pensieri"; vi attese a lungo, ma non poté vederlo impresso. Il volume fu stampato nel 1765, dunque alcuni mesi dopo la prematura scomparsa del nostro personaggio, sotto il titolo di *Raccolta inedita di*

pensieri diversi sopra materie filosofiche, e filologiche, all'interno del tomo VII (pp. 3-208) delle *Opere del Conte Algarotti*, 8 tomi, In Livorno, Presso Marco Coltellini (fino al tomo V, 1764) e Per Marco Coltellini all'insegna della Verità (dal tomo VI, 1765), 1764-1765 (un nono tomo, con la falsa data del 1764, uscì a Cremona da Lorenzo Manini nella parte iniziale del 1784).

L'espressione "pensieri diversi" rimanda al titolo *Dieci libri di pensieri diversi* [...], che il modenese Alessandro Tassoni aveva scelto per la propria ponderosa raccolta di "quisiti" - cioè "pensieri" redatti in forma di domande e risposte - dalla seconda edizione (In Carpi [MO], Appresso Girolamo Vaschieri, 1620) in poi. Tale formula rinvia anche alle *Pensées diverses* (1678) dell'Abbé d'Ailly, alle *Pensées diverses écrites* [...] à l'occasion de la Comète qui parut au mois de décembre 1680 (1682) di Pierre Bayle e ai *Thoughts on Various Subjects* (1706-1735) di Jonathan Swift e Alexander Pope.

L'OPERA algarottiana, che rappresenta uno dei maggiori esempi settecenteschi di raccolta di "forme brevi" in area italiana, consta di 383 "pensieri" (privi di numerazione) dedicati ai più differenti ambiti dell'esistenza umana e dello scibile, spaziando dalla letteratura all'arte, dalla storia alla politica, dalla filosofia alla scienza, dall'economia al teatro, dai costumi alle passioni ecc.; l'ampiezza di tali testi è estremamente variabile, al punto che sentenze lapidarie convivono con osservazioni di qualche riga e riflessioni molto più lunghe. In questa sede, l'autore veneziano mostra un certo gusto aforismatico, svelando in alcuni casi inclinazioni sentenziose, e la sua scrittura risulta parecchie volte rapida e frizzante. In diverse circostanze, poi, egli non è parco di citazioni, rinvii e approfondimenti eruditi. Spesso e volentieri, infine, il nostro poligrafo tributa una grande attenzione a quell'Europa settecentesca che conosce così bene, e non di rado riporta dati ed episodi da lui appresi frequentando le corti e l'alta società internazionali.

Nel presente numero de "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo" e nei prossimi sei, offriamo ai lettori un'antologia di tali "pensieri", traendoli - senza mai modificare il testo - da Francesco Algarotti, *Pensieri diversi*, a cura di Gino Ruozi, Milano, Franco Angeli, 1987 (per preparare questa sua edizione, lo studioso non ha potuto

gioversi del manoscritto integrale autografo dell'opera, in quanto esso risulta purtroppo irrintracciabile). La numerazione dei "pensieri" qui riportata fra parentesi quadre appartiene alla suddetta edizione dei *Pensieri diversi*. Le note di chiusura sono di Piero Venturelli, che ha sempre tenuto conto dell'annotazione apposta da Ruozi nella sede appena indicata.

[2] Niuna cosa fa più onore all'ingegno dell'uomo quanto la invenzione de' giuochi; niuna cosa fa più disonore al suo giudizio quanto l'uso di essi.

[6] La gelosia ha da entrar nell'amore come nelle vivande la noce moscata. Ci ha da essere, ma non si ha da sentire.

[13] Quel denaro che da noi si spende in tabacchiere, e in astucchi, gli antichi lo spendevano in busti e statue, e dove per una vittoria si fa ora giuocare un fuoco d'artificio, essi muravano un arco di trionfo.

[14] L'arte poetica (1) di Orazio è la formula generale di tutte le belle arti.

[15] Si vuole aver dovizia di quello che meno si vorrebbe, e scarsità di ciò che gioverebbe il più. Quanti volumi non si hanno di lettere, e si è perduto il volume delle Lettere di Giulio Cesare a Cicerone! Quanti non si hanno giornali, e sono perite le Efemeridi (2) del medesimo Giulio Cesare! Quante memorie sulla guerra, e i Commentari sonosi perduti di Lucullo e di Silla! Quanti cattivi libri sopra l'Architettura, e si desidera una gran parte dell'Opera del Palladio, e quella che, per quanto riferisce lo Scamozzi, avea scritto dell'arte del fabbricare Jacopo Sansovino!

[17] La eloquenza sta principalmente nella proprietà e collocazione delle parole: è contenta di certa naturale bellezza: non va dietro alle strane figure, e a' troppi ricercati ornamenti. E il nerbo medesimamente della milizia sta nelle armi proprie, nella buona disciplina degli uomini; non nei cameli, nei carri falcati, negli elefanti, dove la riponevano gli Asiatici.

[18] I Francesi debbono in gran parte alla scarsezza della loro lingua l'abbondanza dei loro bei motti.

[21] La gloria delle lettere va ordinariamente congiunta con quella delle armi. E quando non si teme la spada di una nazione, se ne suol dispregiare anche la penna. ■

Note

1 - L'Autore allude all'*Epistula ad Pisones*, più nota come *Ars poetica*.

2 - Diari, registri quotidiani.